NOZZE

DI

ERMANNA BARNABA

CON

BARTOLOMEO NOB. MAIRONI

SAN VITO AL TAGLIAMENTO

Aprile 1869

A Domenico Dott. Barnaba

Amico!

Movendo lieto un pensiero ed un voto alle auspicatissime nozze della tua Ermanna, *non saprei dar loro forma più accetta e durevole che pubblicando in sì fausta occasione qualche frammento di poesie che quadrilustre scriveva, ma lasciò inedite, il compianto mio Zio Abate Giuseppe Bianchi; tanto più se la ricordanza di lui che fu tua e mia guida nello studio delle belle lettere è altro anello d' unione nell' antica nostra amicizia.*

Dissi giovanile scritto perchè in più matura età, ben sai, l' Abate Bianchi ad altro campo di studi, la Storia patria e specialmente del Friuli, aveva quasi del tutto date la mente e la penna, che mai fino all' ultima sua ora, in quell' ardua e paziente cura fur stanche; e perchè scorrendo que' saggi con-

vien pure risalir col pensiero a que' tempi (1810 *ed* 11) *a quella letteratura classica, a quelle nazionali aspirazioni.*

L' astro di Napoleone allora al suo apogèo meravigliava il mondo; e al nome di Re di Roma da esso dato al figlio, li italiani vedevano già mercè il gran Côrso risorgere Italia alla prisca grandezza; l' Italia che ai lampi del fortunato suo brando aveva potuto, se non tutta unita, almeno in una parte, nel serto di Teodolinda, rialzare dal polveroso oblìo lo scettro ed il nome!

E vicino a quelle rime ispirate a ricordi di Roma antica ed ardenti di patriotiche speranze, volli offrirti saggio d' altro genere di poesia di che sono variatamente sparsi que' manoscritti; il quale anche

se caduto d' uso di fronte a più robusti temi che il sole di libertà oggi feconda, avrà pur sempre se così trattato, da' cultori del bello amica accoglienza.

E che di giorni come questo lieti di domestica contentezza, a te ed a tuoi sia ricco il futuro!

Pordenone, Aprile 1869.

LORENZO DOTT. BIANCHI.

LA NASCITA DEL RE DI ROMA

(FRAMMENTO)

. . . . Dal proprio pondo giacque Roma oppressa,
Nè fu celeste don la sua caduta.
Cadde, impotente a sostener se stessa
Fra sue ruine ancor grande e temuta.
Gran parte degli Dei trasse con essa,
Nè del Ciel lamentarsi fu veduta,
Ma con un volto contro i Dei sdegnato
Fece arrossir del suo livore il fato.

Torbo ha il volto, non qual di chi ha timore,
Ma simile a chi altrui temenza porge.
Maggior de' Numi, e di sè sol minore
Sulla sua fronte ancor fosca si scorge
Della Divinità l' orma e il terrore:
Sdegnosa ancor contro il destin risorge,
E indegno il crede de' suoi voti, e grande
L' immensa del suo nome ombra si spande.

In fronte ancor l' antico orgoglio tiene:
Serba il linguaggio di regina ancora,
E seppe solo minacciar catene
Se mai col mondo favellò talora.
Sol di sue gran venture si sovviene
Quando assisa sul trono dell' aurora
Il mondo a governar Giove ajutava,
E il Ciel di nuovi Numi popolava:

Quando il fuso de' fati raggirando,
Torcea lo stame degli umani eventi,
E giojosa agitavasi pensando
Che là su in Cielo ne' suoi dolci accenti
Sol gìan fra loro i Numi ragionando,
E se talor per vezzo le ridenti
Strade solean abbandonar del giorno,
Sceglican sol ne' suoi campi il lor soggiorno.

E già nel prisco impero componea
Il dono infausto della sua avvenenza:
Dal suol lo scettro rùgginoso ergea
Di Diva avendo al fianco la temenza.
L' elmo allacciava, e già l' acciar chiedea . . . .
Ma aggrappando sua negra corpulenza
Il plumbeo suo chimerico bastone
Sul collo le calcò Superstizione.

Al fuso stese, all' or la destra forte
Scossi dal crine i secchi lauri suoi,
Quando il solco mirò delle ritorte,
E sotto i piedi sibilar da poi
Dal rural dente rotte udìo le smorte
Ombre famose de' latini Eroi:
Arrossì all' or, pur fu abbastanza ardita
Se fuor di sè non mendicò l' aita.

Guardò Fortuna, e, vediam l' impotente
Qual scettro or scenda ad adorar, gridava,
Nè esser temendo da' suoi voti esente
Vederla pianger già a' suoi piè sperava.
E sè, ed il mondo, e Giove in la sua mente
Dalla supplice Roma misurava;
E essa per sè temere non sapendo
I caduti suoi Dei sol gìa piangendo.

Ma già del fato sulla mente oscura
S' ergea maturo il gran pensiero ascoso,
E svolvea i fili della gran ventura.
Stette il Destino a meditar dubbioso
A quale affidi degli Dei la cura
D' Italia: l' abbia indi esclamò giojoso
Il sol Napoleone, il suo librando
Con quello degli Dei senno ammirando.

Ei, qual Giove che i fulmini sonanti
Onde del mondo il fren trattar depone,
In placidi, magnanimi sembianti
L'arcano delle cose ordin compone,
E arbitro della sorte de' Regnanti
Ora ceppi dispensa, ora corone,
E Padre, e Amico, e Eroe, e Vincitore
Lui solo ad adorar sforza ogni core.

Stese ei la mano a' cardini ferrati
Dell' Italiche sorti rugginose,
Che giù tosto crollaron sgretolati
Sotto il gran pondo dell' età oziose.
Regna le disse, fransi i ceppi ingrati.
Per imparar a comandar, rispose
Essa gettando la conocchia e i mirti,
Il mio pregio sarà solo ubbidirti.

Tutti intanto ad ordir l'alta avventura
Affaccendati i Dei stavansi intenti,
E i stami d'immortal vita futura
D'Amore in man guizzavano lucenti.
Dal riso generata di Natura
L'Alma col remigar de' vanni ardenti
Con l'aurea stella che le brilla in faccia
Sull' orlo intanto all' avvenir s' affaccia.

Con fausta man liete le Parche e Palla
Le filanò d' intorno i dì beati,
E l' Ore le rappiccano alla spalla
D' etere fluidissimo intrecciati
Leggerissimi i vanni di farfalla.
Coi vapor dell' ambrosia immacolati
Ciprigna intanto il divin vel le aggroppa,
E le offre Ebe del nettare la coppa.

Il raggio ad addolcir Talìa travaglia
De' begli occhi feroci, imitatori
Di quei che il Genitor volge in battaglia
Occhi raggianti di guerrieri ardori,
Ed a fin che a mortal cosa prevaglia
I Numi non spogliò de' loro onori
Sol sull' augusta sua dolce sembianza
Di Napoleon stampò la somiglianza.

L' Età passate mai non rimiraro
Alma sì altera, nè esser più s' intese
Largo di tanti doni il Fato avaro.
Impoverire parve il Ciel cortese:
Non, mai cotanto i Numi s' inchinaro:
Muto ognun d' essi ad ammirarla scese,
E giubbati di rai sereni e lieti
Stupian fra lor guardandosi i pianeti.

Il nome per trovar che meritava
Pensosa a parte Ammirazion siedea:
L'aurata a equilibrar lance addestrava
La giovin mano uffiziosa Astrea,
Giove del mondo il fren le presentava:
Minerva il suo consiglio le porgea,
Ma il fato ognor Napoleon le addita,
E il Genitor solo a imitar l'invita.

Ma già della natìa stella nel seno
L'alma posando il raggio bee benigno:
Io, disse Febo, recherò il sereno
Giorno a' mortali, e allaccia all'astro il cigno.
Giù insiem per l'arco dell'età venieno,
E Febo le dicea con un sogghigno:
Mira, è romano quanto il sol rischiara:
Del mondo i preghi ad esaudire impara.

Distese Iddio la man dalla sua balza,
E a Superstizion la benda straccia.
Lucida quindi la bipenne innalza,
E la percote crudelmente in faccia.
A piè ravvoltolandosi le sbalza
Fesso lo Spettro con aperte braccia
E ancor gli estremi palpiti tentava
La vita errante per la nebbia cava.

L'impinguata fantastica sua buccia,
Abbrustolò la folgore scagliata.
Tutta scoppiando, già si sfascia e bruccia
La Larva: Dio soffia per entro e guata,
E il pingue fumo e le faville succia
E fra la putre cenere soffiata
Nuda comparve, e riposò la Fede,
Sulla pietra angolare, eterno il piede.

I gran misteri col suo velo arcano
Amica allor del facil non coprìo:
Tanta donossi all'intelletto umano
Quanta lasci di sè sempre il desio.
S'avvicinaro quei che pria lontano
Foschi splendean alti segreti, e Dio.
Del dì sull'orlo lucida s'assise,
E lusinghiera agli uomini sorrise.

Crespa d'intorno l'Iri le si volse,
E sul crin vaga le si gìa curvando.
Il sacro velo dalla fronte svolse
Essa giojosa il mondo rimirando
E sua bellezza nella rete avvolse
Nuda mostrarsi al volgo disdegnando.
D'essa il bisogno l'uom sentì, e divina
Povera solo l'adorò e regina.

Parve Italia obliar ogni sventura
E la corona al capo ricompose.
Degli uomin l'antichissima paura
Sè riconobbe, e a diffidar si pose.
Stava aspettando, e s' allegrò Natura
Che nuove al mondo deitadi espose,
E voce risonò per ogni lato
« ITALIA, ITALIA, il tuo soccorso è nato ».

ZEFFIRO E FLORA

(Frammento del Canto III dell' Ecate)

D' un fior sul capo tremulo
Il fluido odor bevendo
Ondoleggiando Cloride
Appoggiasi gemendo.

Dell' alba il pianto gocciale
Dall' agitato crine;
L' ale sprizzate brillano
D' inargentate brine.

Essa le liscia, e agli aurei
Rai del sol le diffonde
Che entro rinfranti volvonsi
In variantis' onde.

Fioca sul labbro scherzale
La grazia del sorriso
Langue la rosa pallida
Del morbidetto viso.

De' rai tremale l' anima
In sul purpureo giro
In sulle labbra turgido
Innalzasi il sospiro.

Erra sull' onde instabili
Del timor, della speme
Fondesi in dolci palpiti
Il cor che brama e teme.

Torbida in volto spandesi
Dell' anima la pace
Molto de' sguardi languidi
Dice il parlar che tace.

« Care piante amico rio
» Chi mi dice ove n' andò?
» Senza te dolce amor mio
» Infelice che farò? »

E dalla fratta ombrifera
Il capo un po' sporgendo
Il rosignuol tacevasi
Il suo lamento udendo.

« Io mi moro in tante pene
» Nè ritrovo ancor pietà
» Io lo chiamo ed ei non viene
» Giusto ciel che crudeltà! »

D' un mirto sulle foglie
Siedeasi intanto il vento
E inosservato e tacito
Stava ad udirla intento.

« Che costava a quel tiranno
» I miei gemiti d' udir
» E donar a tanto affanno
» Una lagrima, un sospir? »

E sospirò allor Zeffiro
E appena si trattenne
E a tergo leggerissime
Gli tremolar le penne.

« Grave peso è l' esser viva
» Se tua sempre non sarò
» Se di te rimango priva
» Di dolore io morirò. »

Dal mirto secca foglia
Del rio cascò nell' acque
Ah vien! grida allor Cloride,
Diede un sospiro e tacque.

Muto pendendo Zeffiro
Dal volto che egli adora
Con guardo ingordo e cupido
La sua beltà divora.

E incontrando i suoi languidi
Rai, su cui in mesti giri
Tremuli le si affacciano
I teneri desiri,

Gli sguardi suoi raccoglie,
E sovra l'alma intanto
Dolce la muta parlagli
Eloquenza del pianto.

« Sventurata, sospirando,
» Fu il mio cor che m' ingannò »
Soggiungeva e mormorando
Rispondeale l' antro « no ».

Poscia diessi del bel crine
A frenar la libertà,
E coll' onde cristalline
Consigliò di sua beltà.

Furtivo intanto Zeffiro
Da dietro un fior gettava
E fra i crescenti cerchii
L' imagin tremolava.

« Tu vicino, tu lontano,
» Altro ben per me non v' è
» Chi sa poi se tu inumano
» Ti ricordi mai di me ».

E con un lungo sibilo
Il rosignuol rispose
Éd agitò la tremula
Sua coda e si nascose.

« Puro cielo, aura gioconda,
» Antri freschi, molli fior
» Tutto intorno amor seconda,
» Tu ben mio, tu tardi ancor? »

Spiccasi ei ratto, e l' avido
Labbro ad un bacio abbassa
E in sulla guancia striscia
Dolce fremendo e passa.

E su tremante salcio
Liquido il piè posava
E confondea i suoi gemiti
Coll' onda che passava.

Schiva il tentò respingere,
Torse essa il collo invano
In difendersi, languida
Le tremolò la mano.

E in sulla fresca guancia,
Frammista col timore
Inopportuna sparsesi
La rosa del pudore.

E ritrosetta e cupida
Innalzasi fuggendo
E già coll' ali pendule
L' azzurro rio radendo,

E a lui lo sguardo languido
Con un sospir volgea
In cui parlando l' anima
Vieni, dirgli parea.

Ma invidioso Borea
Da lungi li mirava
E colle frondi tenere
Della selva scherzava.

Ed agitando il turgido
Otre peloso si alza
E alto soffiando, Zeffiro
Giuso del salcio sbalza.

Sdegnato invan le tremule
Ali ci piegò, travolto
Giù dall' aereo vortice
Restò nell' onde involto.

Tre volte invan di sorgere
  Tentò pien d' ira e duolo
  E tre ricadde, chè umide
  L' ali niegaro il volo.

Sfinito, melanconico
  Restò sul lido assiso
  Dalle silvestri Driadi
  Da' Satiri deriso.